l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Un'élite in disarmo

RITA DI LEO

Qualche giorno fa, alla notizia delle dimissioni di Gorbaciov dal posto di segretario del Pcus, si era tutti reagito con la nostra logica europea: «Non è possibile, perché per lui il distacco dal partito, dall'istituzione principe del sistema sovietico sarebbe la fine della sua politica».Oggi che si è letta la piattaforma preparata da Gorbaciov per il 28° congresso del Pcus, dove si trova la proposta di passare ad un regime politico presidenziale in una federazione di partiti repubblicani, proprio quel distacco dal partito risulta la garanzia per una riuscita della sua politica. Allo stesso tempo, quel distacco diventa conveniente in un contesto politico in cui il partito comunista non esista più come «principe».

In questione dunque non era il ruolo di Gorbaciov, ma l'istituzione che non gli ha sinora consentito di giocarlo al meglio. E cioè il partito, per le sue funzioni amministrative e per la sua élite dirigente. In tal senso la piattaforma delinea vere e proprie fratture rispetto a tutta l'esperienza sovietica. A tanto si è arrivati sotto le forti spinte di un dato materiale, di un fenomeno politico e di una scelta culturale.

Innanzitutto c'è il dato materiale di un governo monopartito che non ce la fa ad onorare il suo programma. Quel programma venne presentato una prima volta da Stalin al 16° congresso nel 1930, e non è stato sinora formalmente ritirato. Secondo il programma, da solo il partito comunista era in grado di gestire l'economia meglio degli imprenditori capitalistici e di guidare la società meglio dello Stato borghese. Inoltre il progetto strategico del comunismo, organico al programma, prevedeva soluzioni definitive ai vecchi mali, dallo sfruttamento all'analfabetismo, dalle febbri nazionaliste alle superstizioni religiose. Beh, non è andata come il programma e il progetto avevano promesso. E indagare sui perché e sui come, è meno urgente che ammettere il fatto.

Un'altra spinta viene dalla paura del populismo. Si tratta di un fenomeno politico emergente che interessa soprattutto le realtà urbane grand-industriali. Strati popolari e operai, emarginati o minacciati dalle nuove politiche economiche e sociali, hanno preso a manifestare pubblicamente, anche scendendo in piazza, il loro appoggio alle vecchie politiche. Essi danno forza e *chance* alle resistenze al cambiamento del ceto dirigente tradizionale, che sinora s'era espresso solo nel blocco passivo delle riforme. Da circa un anno, invece, l'apparato ha cominciato a fare come i radicali: a portare in piazza la sua gente, a creare propri fronti, a legittimare pubblicamente il dissenso del partito dalle posizioni di Gorbaciov.

Infine all'origine della proposta del regime presidenziale c'è un cambio nella cultura politica ufficiale di riferimento. Gli intellettuali politici che sono vicini a Gorbaciov valutano ormai criticamente il modello ottocentesco europeo di partito e di Stato, assunto dalla tradizione comunista. La crisi del sistema viene da essi attribuita anche all'incapacità, propria a quel partito e al suo Stato, di passare dal mero esercizio del comando a flessibili politiche di governo.

Dall'altra sponda del mondo il meccanismo politico americano, con un presidente forte, partiti deboli e un congresso autorevole, sembra offrire una soluzione concreta all'*impasse* della caduta di autorità. Anche il tipo di federazione di Stati, autonomi ma interdipendenti attrae e convince. Non c'è nulla di ideologico in qusta «scelta dell'America» (e del presidenzialismo francese) che è piuttosto dettata da una sorta di ingegneria costituzionale orientata al pragmatismo e alla efficienza.

La proposta di Gorbaciov, dopo critiche e ridimensionamenti d'obbligo, sarà portata al 28° congresso e diventerà «la linea del partito», né più né meno di come è successo nel passato per altre linee e per altri segretari generali. Ma il partito l'assumerà anche questa volta come la «sua» linea? Non si tratta infatti di accettare la coesistenza pacifica con altri partiti, movimenti, associazioni: in Cina esistono otto partiti, detti democratici. Qui si tratta di chiedere all'élite dirigente del paese, milioni di persone, di cambiare regole e comportamenti del loro modo di essere dirigenti così peculiare al sistema.

L'abolizione dell'art. 6 sul ruolo guida significa in concreto che la supervisione amministrativa del personale di partito non sarà più né richiesta né offerta. Che cioè al Soviet laranno da soli, e anche negli ospedali, all'ufficio postale, e naturalmente in fabbrica. Nessuno più correrà al comitato di partito per un suo pronto intervento quando non si riesce a trovare il sangue in ospedale, i bulloni in fabbrica, la carne al magazzino del Soviet, e così via.

I dirigenti tecnici e amministrativi imparerebbero a cavarsela nella giungla di disposizioni burocratiche che quotidianamente li ostacola, senza più cercare scappatoie politiche. Da parte loro, gli *apparatciki* rimarrebbero dapprima disoccupati nei loro uffici e poi sciamerebbero all'aperto nel mondo di tutti, a cercarsi un lavoro. Gli uni e gli altri, i tecnici e i politici, non farebbero più parte della *nomenklatura* perché di un tale apparato dirigente di riferimento il partito non avrebbe più bisogno. Verrebbe cioè a cadere la necessità di avere una lista di posti che contano e di nomi adatti, da assegnare con il criterio della fedeltà al partito-principe.

Molte cose si possono immaginare. Certo, sarebbe la prima volta nella storia che una *élite* dirigente si dichiara fallita e se ne va.

Intervista al teologo svizzero Hans Küng

Mitezza e aggressività per affermare le ragioni dell'uomo «Fai al prossimo ciò che vorresti facessero a te»

«È il tempo della speranza Diciamo grazie a Gorbaciov»

I rivolgimenti dell'Est aprono all'umanità uno scenario radicalmente nuovo: ora la democrazia si può coniugare a principi etici e morali universalmente condivisi a patto che i modelli delle società industrializzate non siano applicati autoritariamente. Ciò richiede più tolleranza, giustizia, una «umanità moderna», l'autolimitazione responsabile degli individui. Parla il teologo svizzero Hans Küng, il grande oppositore dell'attuale pontificato.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

DAVOS. Dissidente per eccellenza, privato dal Papa polacco del mandato vascovile per le sue tesi contro il dogma dell'infallibilità, il teologo svizzero Hans Küng prosegue il suo viaggio alla ricerca dei «fili comuni» che attraversano le religioni. Continua a pubblicare libri, a tenere conferenze alle comunità cristiane di base. Parla il linguaggio di un cristianesimo che «non è solo mitezza e umiltà, ma anche profezia e combattimento», di una Chiesa «che dovrebbe agire come e quando agirebbe Gesù», il lingaggio della tolleranza e, soprattutto, del riconoscimento dei valori che gli uomini e le donne possono condividere. L'hanno chiamato a Davos per incontrare uomini d'affari e funzionari di banca di mezzo mondo. Tutti proiettati nella corsa al business, qualche parola su etica ed economia può far bene anche se in occasioni del genere, e spesso nella pratica quotidiana, finisce affogata o piazzata a modo come orpello. Ora è di scena l'Est, con tutto il carico di interrogativi sulla direzione di marcia.

Professor Küng, qual è il segno più netto delle rivoluzioni pacifiche appena sbocciate?

Ora i popoli europei hanno una occasione storica: abbandonare modelli ormai vuoti di principi morali ed etici e prefigurare società più libere, aperte, tolleranti dal punto di vista politico come dal punto di vista religioso. Il comunismo è definitivamente una parola compromessa, per milioni di uomini ha significato pene enormi. Anche il capitalismo è una parola compromessa, vecchia. E così come è pericoloso parlare di socialismo senza aggiungere l'aggettivo democratico, così non è accettabile parlare dell'economia di mercato senza aggettivi che la qualifichino con precisione: sociale ed ecologico, ecosociale se si vuole. E questo non è più capitalismo. Non ricorda né il modello di Manchester della rivoluzione industriale, un modello selvaggio, né il modello della pratica tagliagola alla Borsa di Wall Street. Io penso che ora possiamo aspettarci un'accelerazione di molte scelte, il disarmo per esempio. Abbiamo bisogno di un disarmo radicale, altrimenti vivremo nell'incubo del terrore e non avremo soldi per il Messico, la Polonia e tutti gli altri paesi strozzati dai debiti. Il tempo della speranza è arrivato e dobbiamo dire grazie a Gorbaciov.

È sicuro di non dipingere un quadro a tinte troppo rosa? Nel mondo persistono conflitti militari locali, guerre commerciali, la stessa corsa economica agli affari all'Est rischia di scatenare dall'una e dall'altra parte competizioni negative. E i popoli del Terzo mondo temono di essere tagliati fuori.

Non sono ottimista, sono realista. So bene che non dobbiamo essere euforici, che domani è possibile una catastrofe terribile che non si può prevedere. Nel cuore della Germania federale ci sono impianti nucleari che sappiamo non essere molto più sicuri di quelli sovietici. Ma ormai da lungo tempo non passa giorno senza una buona notizia, siamo immersi in una velocità positiva che impressiona pur se convivono scenari opposti: Tian An Men, Cernobyl. Non è vero che l'evoluzione verso il meglio sia ineluttabile. Questo lo pensavano i positivisti. Neppure, però, si è avverata la profezia di Marx sulla decadenza delle società industriali. Vedo che Gorbaciov rinuncia al principio guida del partito comunista, ma vedo anche che i paesi indebitati del Terzo e del Quarto mondo vivono in condizioni disperate, che non possiamo tollerare.

Nord-sud, sforzo di liberazione dalle strettoie della fame, autodeterminazione, interdipendenza: su questo si è anche pronunciato il Papa con un'apposita enciclica. Come la valuta?

Sono d'accordo con questa enciclica. Ma sono convinto che il problema fondamentale riguardi la trasformazione dell'industria di guerra in industria di pace. Qui si misura il grado di civiltà, contando gli ospedali, le scuole e non gli aerei da guerra. Ma non si può lasciare tutto nelle mani degli affari e dell'iniziativa privata, neppure bastano le regalie ai paesi dell'Est. Ci vuole un impegno, un patto internazionale tra i popoli, che coinvolga le istituzioni. Io sono un teologo e penso che non sia sufficiente avere solo leggi, per quanto buone possano essere. Ho chiesto al fisico russo Kapitza se la crisi dell'Urss fosse solo economica e sociale. Ebbene, mi ha risposto che fondamentalmente si tratta di una crisi morale, non ci sono più valori di guida, valori etici. Né dall'altra parte ci sono soluzioni accettabili: la «yuppy's mentality» degli anni di Reagan è veramente un disastro dal punto di vista morale oltreché dal punto di vista finanziario. E noi dovremmo introdurre questi metodi anche nell'Europa unita?

Le difficoltà di oggi non dipendono dalla necessità di definire un nuovo sistema di valori, una nuova gerarchia di garanzie nei mezzo di forti contrasti sociali, nazionali, religiosi?

È verissimo, ma ripeto che le barriere cadute all'Est mi fanno ben sperare. Io parlo di un «paradigma postmoderno» fondato sui valori della Rivoluzione francese. Non voglio tornare nel Medioevo. Libertà, uguaglianza, fraternità, ma anche giustizia, uguaglianza degli uomini e delle donne, fraternità non solo tra gli esseri umani, ma anche con la natura. Si fa presto a dire mercato. L'Ovest ha fornito un grande sogno? Ha fornito scienza, ma non la saggezza di prevenire gli abusi della ricerca scientifica; tecnologia, ma non l'energia spirituale per controllare i rischi imprevisti; industria, ma non l'ecologia per controllarne l'espansione selvaggia; democrazia, ma non un sistema morale per equilibrare gli interessi dei vari gruppi. I mali prodotti attraverso la scienza e la tecnologia non possono essere curati semplicemente con più scienza e più tecnologia. L'interrogativo aperto a Ovest come a Est è: come si possono definire le priorità? Tutte le spiegazioni filosofiche cascano quando agli esseri umani è posta la necessità del sacrificio, di andare contro i loro propri interessi. Il che è uguale per un gangster che deve uccidere gli ostaggi, un dittatore che opprime il suo popolo, una «corporation» che sfrutta una nazione. È sufficiente l'appello alla ragione?

La risposta sta nella religione?

Io credo non sia necessario credere in Dio per condurre una vita che affermi principi morali. Molti pionieri dei diritti umani in Francia e Inghilterra erano notoriamente liberi pensatori, mentre i loro oppositori spesso erano bigotti. Le religioni vivono molte difficoltà; forse viviamo in un periodo nel quale si stanno erodendo quei principi etici e quei valori che stanno alla base delle Scritture. Come si fa a non avere contatti fecondi con le scienze umane e naturali quando si trattano problemi come la sessualità o l'aggressività, l'economia o il potere politico? Non si può procedere con ingenua cecità. Ma c'è una cosa che l'uomo non può fare senza religione: anche se stabilisce precetti per se stesso non può giustificarne l'assolutezza e l'universalità, non può considerarli vincoli etici. Senza uno scopo condiviso si vaga senza meta e ci si affida agli oroscopi, senza un patto fondato sui principi etici chiari prevale la guerra tra gli individui.

Agli uomini d'affari riuniti a Davos, lei ha ricordato la lezione della tolleranza quale principio chiave: fai al prossimo ciò che vorresti facessero a te. L'imperativo categorico come regola aurea della modernità?

Io penso a tre livelli di iniziativa ed essendo teologo cristiano parto dalla Chiesa. Deve agire in ogni occasione nel modo in cui agirebbe Gesù di Nazareth, con la mitezza e l'aggressività nella stessa mano. Ciò vuol dire schierarsi decisamente contro l'ingiustizia, affermare le ragioni dei diritti umani nel mondo. Ma la Chiesa stessa deve riconoscere dentro se stessa i diritti umani. Non può marginalizzare chi dissente, scomunicarlo ideologicamente. Solo con una tale apertura può affrontare le vicende del mondo. Sulla pianificazione familiare, per esempio, credo proprio che Gesù penserebbe tutt'altro dei dettati della Chiesa. Il secondo livello riguarda le religioni universali: credo in un futuro in cui le Chiese saranno riconciliate. Però bisogna accettare che le altre religioni siano una via di salvezza legittima. Altrimenti restano solo le parole. È un processo di cui il mondo intero ha assoluto bisogno, perché non ci sarà pace tra le nazioni se non ci sarà pace tra le religioni. Ma non è un processo che si costruisce da un giorno all'altro, né una conciliazione potrà avvenire simultaneamente. Non penso a un sincretismo religioso: cristianesimo, islamismo, ebraismo, per esempio, sono molto differenti, ma dobbiamo trovare ciò che è comune. Infine, dobbiamo trovare nuove virtù cardinali: giustizia, prudenza, temperanza e forza non sono sufficienti ad aiutarci.

Professor Küng, sta pensando ad una specie di piattaforma teologica per i prossimi decenni?

Dobbiamo cominciare una elaborazione coraggiosa. Una virtù molto importante è l'autolimitazione dell'uomo come scelta liberamente e responsabilmente assunta. È su questa che si misura la tolleranza. L'uomo non può continuare a digerire tutto, alla fine resterà schiacciato dalla sopravvalutazione della sua pretesa onnipotenza. La seconda virtù è l'attitudine pacifica, che non è assolutamente riducibile al pacifismo. La terza virtù è l'amicizia con la natura. Ma c'è un ultimo terreno di lavoro: credenti e non credenti devono trovare un'alleanza sul piano etico. La Chiesa può fare molto se lo vuole per affermare queste idee, non solo pellegrinaggi in giro per il mondo. Perché non avviare una discussione chiara, non pensare ad una enciclica su questi argomenti? Ma per fare questo, occorre una grande libertà spirituale e intellettuale che oggi purtroppo non vedo. La Chiesa mantiene vecchi caratteri autoritari e continua ad avere paura della glasnost in Vaticano.

ELLEKAPPA

Le mie note sul Mezzogiorno non sono un canto funebre ma un appello alla vita

PIETRO BARCELLONA

Debbo essere ormai privo di immaginazione se scrivendo le mie note di viaggio sul Mezzogiorno non ho saputo prevedere che alla fine si sarebbe letta la mia narrazione come una sorta di canto funebre, distorcendo, voglio ritenere in buona fede, il senso di un appello alla vitalità straordinaria del Sud che rischia di essere sterilizzato da una cultura superficiale e omologante. È davvero strano che mentre Bassolino riprende il tema della perdita della capacità di «autorappresentarsi» del Sud come grande tema della questione meridionale, mi si attacchi, anche personalmente, perché nei miei articoli cerco di ragionare su ciò che rende invisibile il Mezzogiorno e se stesso. E sfido chiunque a dimostrare che questo tema non sia di per sé un appello alla vita, assai più di molte denunce scandalistiche. Cosa c'è di più vitale, di più umano, di più radicato nella storia della nostra specie della capacità di autorappresentazione?

Naturalmente l'autorappresentazione non può essere una favola per bambini, ma l'acuta consapevolezza dei pericoli, che il Sud d'Italia e del mondo corrono, di uscire dalla storia, di essere ridotti a cifre, statistiche, trasferimenti di risorse finanziarie. Rischio che non si esorcizza, a mio avviso, con commoventi fiaccolate o con concerti di musica popolare (insufficienti, anche se importanti), ma con una slabbratura, anche crudele, delle ferite antiche e recenti che affliggono il corpo vivo delle popolazioni meridionali. Non credo che scrittori come Sciascia, Bufalino, Addamo che tanto dolorosamente hanno descritto la Sicilia, abbiano inteso celebrare un rito funebre per il Mezzogiorno, così come non lo hanno fatto di certo prima di loro Carlo Levi, Danilo Dolci e Rocco Scodellaro, poeta dei contadini e dei braccianti.

Ma le lacerazioni prodotte da questo referendum sul partito devono aver determinato anche disturbi dell'udito e della vista.

Ebbene, riprendo il discorso dove lo hanno aperto autorevoli compagni del gruppo dirigente prima della fatidica svolta della fase costituente.

Il compagno Achille Occhetto, nell'ormai celebre discorso di Avellino, aveva affermato solennemente che era tempo di rompere definitivamente ogni logica consociativa e indicava nelle Usl uno dei luoghi da cui bisognava lanciare il segnale di una svolta profonda, di un fatto esemplare. Mi sembrava l'ora di parlare di fatti concreti, di cominciare il racconto dei casi, e di non star più dietro alle formule generiche di un riscatto meridionalistico proclamato a parole. Ho creduto che si intendesse aprire un discorso serio su cosa significa la «modernizzazione» del Sud e che bisognasse partire dalla rottura di una subalternità culturale che fa della «gestione» il punto di partenza per ottenere consensi elettorali.

Ebbene, le Usl sono ancora lì, con i loro presidenti democristiani o socialisti, magari eletti con il nostro assenso, a gestire questo enorme problema della salute che è il primo indicatore della civiltà di un paese. In genere si tratta di eminenti professori universitari di medicina che non solo non praticano il tempo pieno, ma gestiscono attrezzatissime cliniche private dove vengono convogliati i malati di ogni specie. Non pongo il problema giuridico delle compatibilità, ma quello politico dell'ammissibilità di una così evidente subordinazione dell'interesse pubblico alla logica privata delle grandi cliniche o dei grandi laboratori di analisi.

L'università, che attualmente sta vivendo un salutare sussulto per merito degli studenti, è monopolizzata da rettori a vita che raccolgono il suffragio della larghissima maggioranza dei docenti, compresi i docenti che si dichiarano di sinistra, sulla base di accordi trasversali che vedono quasi sempre emergere onorevoli democristiani (spesso medici) come grandi elettori e mediatori del consenso. È singolare che mentre si sollevano indignati clamori sui rapporti fra gli enti pubblici e le imprese implicate in processi di mafia, non si affronti mai il problema degli appalti delle università meridionali, né quello delle convenzioni che le università stipulano con le fantomatiche società per azioni per l'uso di locali destinati a insediamenti universitari o dei consorzi che stanno nascendo per la ricerca applicata in settori vitali dell'economia meridionale. Si mena giustamente scandalo perché uno dei cavalieri indicati da Dalla Chiesa nella celebre intervista a Bocca, intendeva sponsorizzare lo Stabile di Catania, e però si accetta che in tutta la Sicilia e il Mezzogiorno opere pubbliche importanti siano ripartite fra cooperative emiliane e imprenditori avventurosi.

Certo il Sud non è solo questo mostruoso intreccio di borghesia «compradora», di professionisti compiacenti e di lottizzazioni politiche, come non è solo mafia e madonne.

Ci sono ingegneri e medici che a stento toccano i due, tre milioni di reddito mensili; ci sono insegnanti che presso le scuole private percepiscono a stento 500.000 al mese e quelli statali che non urlano di gioia per i loro stipendi, a fronte di medici, ingegneri e avvocati che guadagnano oltre un milione al giorno. Ci sono operai che si sono lasciati intrappolare nel clientelismo dei padroni che assumono i loro parenti e amici; e operai abbandonati a se stessi nelle migliaia di fabbrichette, sparse in tutto il Mezzogiorno, di mobili che vengono spediti a Londra per essere debitamente invecchiati e rivenduti come pezzi di antiquariato nei nostri negozi. Così come nelle manifatture di articoli di abbigliamento spediti al Nord per essere rivenduti al Sud. Dico per ciò che occorre ridefinire le discriminanti di una sinistra sociale e di combattimento, perché temo che per una parte dei gruppi dirigenti che stanno nelle amministrazioni e nel sindacato la funzine di governo si sia risolta in una mera cogestione dell'esistente. Persino gli imprenditori di Reggio Calabria sembravano richiedere un'altra politica.

Sull'ampiezza di questi fenomeni, se non sbaglio si è basata l'affermazione, largamente condivisa, di Antonio Bassolino che nel Sud la democrazia è sospesa, e di Occhetto che occorre una vera e propria guerra di liberazione contro un sistema di potere che comincia ad avere i caratteri di «regime».

Se questo è vero, bisogna allora non scambiare la crudezza dei fatti per pessimismo e disperazione, ma al contrario cercare di andare più a fondo anche nell'analisi della nostra debolezza e delle ragioni di tanta sfiducia popolare. Anch'io sono convinto che ci sono risorse ed energie che potrebbero ridare al Mezzogiorno l'orgogliosa coscienza della propria autonomia, ma non mi pare che si possono incontrare queste forze e queste energie seguendo le strade declamatorie della sola denuncia della corruzione o al contrario di un ipotetico patto fra i produttori che leghi Nord e Sud in una rinnovata solidarietà nazionale. Bisogna mettere in campo processi reali e di lunga durata che facciano riappropriare delle proprie condizioni di vita le popolazioni meridionali più oppresse e più strumentalizzate dalle promesse di un ceto politico che guarda unicamente alla propria camera e ai propri clienti, e spesso al proprio arricchimento personale.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Non abbandoniamo quei detenuti

A Porto Azzurro Tommaso Scordo lavora nella redazione de *La grande promessa*, la rivista che in quel carcere si pubblica da molti anni. È uno dei detenuti che scelsero lo sciopero della fame per protestare contro la messa sotto accusa dell'ordinamento penitenziario. «La sua lettera – scrive – mi ha fatto riflettere: usare la ragione e non l'invettiva perché la ragione è dalla nostra parte. Sono pienamente d'accordo e seguirò il suo consiglio, anche se non è facile razionalizzare. Continuerò, è una promessa che le faccio, a fare del mio meglio per ricercare quella parte migliore di me che sento di possedere. Le anticipo il mio articolo per il prossimo numero. Le dico onestamente che era stato scritto in un tono più duro ma la sua lettera mi ha indotto a eliminare qualche passo troppo forte. Spesso in carcere la mancanza di dialogo, di confronto porta all'esasperazione. Ieri si è tenuto un incontro nel quale si è discusso di molte cose: dialogo collettivo all'interno dell'istituto, responsabilità individuale e altro. C'erano il presidente Margara, il magistrato De Carlo, il direttore Nucci, l'educatore Zottola. Credo sia stato molto utile, anche se resto piuttosto pessimista sulla continuità di questi incontri. Ho insistito che siano fatti più di frequente: ritengo sia l'unico sistema pulito, civile e dignitoso per difendere la legge».

Dall'articolo ricevuto in bozze: «Qualcuno definisce una follia questa legge, gridando allo scandalo e chiedendone l'immediata modifica... Mi sono sentito inerme, inutile, amareggiato nel vedere strumentalizzato a scopi politici un fatto grave (il sequestro Casella, concluso felicemente con la gioia anche di quelli come me) per una manciata di voti; nel vedere vanificati tutti gli sforzi che tanti detenuti fanno giornalmente per dimostrare che non sono delle bestie da sacrificare. Le voci che ogni mese si alzano dalle pagine del nostro giornale mi sono sembrate inutili, insufficienti a fronteggiare gli attacchi dei potenti che troppo spesso fanno delle parole un uso demagogico durante tutta la vita. Una *follia* mi ha attraversato la mente: voglio essere giustiziato! Perché continuare a vivere in questa società dove un potente, alzandosi al mattino di malumore, può permettersi di distruggere o affossare, per responsabilità di singoli, quanto di costruttivo stanno facendo molti? Certo, sarò stato un deviato, un delinquente, un asociale ma io lo dico come dico che non voglio più esserlo. Quante persone che esercitano il potere su altre possono dire lo stesso? A tutti deve essere data la possibilità di potersi modificare. *Come potrebbe avvenire questo mutamento escludendo aprioristicamente fasce di reati?* Perché mai il 98% dovrebbe essere distrutto dal 2% costituente coloro che non rispettano le regole? Dopo la visita dell'on. Trabacchini, di Carmen Bertolazzi, di altri e la solidarietà avuta da molti, abbiamo dato termine allo sciopero della fame con la speranza che la nostra voce non si perda fra i meandri del silenzio ove spesso finiscono le voci di coloro che non contano».

Domenica *l'Unità*, tra le lettere, ne pubblicò una della moglie di un altro detenuto a Porto Azzurro. La stessa domanda di Scordo: perché colpire indiscriminatamente tutti i condannati per certi delitti, senza discernere fra quelli che si ostinano nella scelta criminale e chi, invece, dà prova di «fare del suo meglio» per mutare quella scelta?

È questo il nocciolo della questione, depurata dalle spinte emotive o strumentali. Nocciolo politico. Guai se il legislatore – non ancora identificabile, fino a prova contraria, con uno o più «potenti» – procedesse sulla strada degli automatismi, si assumerebbe la responsabilità di immettere nelle carceri un fomite pericolosissimo di tensione e di violenza, annientando sia la disponibilità dei singoli a liberarsi dalla scelta criminale, sia lo schierarsi della massa dei detenuti dalla parte dello Stato contro i trasgressori. Uno schierarsi già registrato in più occasioni e che può essere sviluppato e consolidato dall'opera quotidiana dell'amministrazione, aiutato da incontri come quello ricordato da Scordo e altri più ampi, di cui pure si è fatta larga e positiva esperienza.

Senato, ddl 2036, approvato dalla Camera il 20 dicembre 1989: «Prevenzione della delinquenza di tipo mafioso e di altre manifestazioni di pericolosità sociale». Vi si modificano numerose leggi, a partire dalla Rognoni-La Torre, si introducono nuove norme sugli appalti e nuovi reati, inerenti al denaro sporco. Nell'ordinamento penitenziario si integra l'articolo sui permessi, disponendo che, relativamente ai condannati per terrorismo, criminalità organizzata, sequestro di persona «devono essere acquisiti elementi tali da escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata». Mi sembra ottimo: non si intacca il principio – nessuno escluso automaticamente per una pericolosità sociale presunta irrimediabilmente legata al reato commesso – e si mantiene al magistrato la possibilità di valutare caso per caso, facendo peraltro gravare sul condannato l'onere di provare la sua dissociazione dal crimine. A tal fine la regolare condotta in carcere resta una condizione ovviamente necessaria ma non mai sufficiente.

Vari al più presto il Senato questa norma, ne siano soddisfatti i Gava e i Forlani, e allora non ci sarà più motivo di polemica.